

Carnezzeria, cioè macelleria, è il titolo dell'emozionante e sorprendente spettacolo del gruppo siciliano **Sud Costa Occidentale**, nato a Palermo nel 1999, in scena al CRT-Teatro dell'Arte. È in effetti di una vera e propria macelleria fisica, psicologica e perfino metaforica si tratta: una tragedia annunciata. Luogo d'elezione di questa impietosa carnezzeria è la famiglia: chiusa in se stessa, votata alla sola apparenza, prigioniera dei luoghi comuni, legata da rapporti morbosi, marci, dove l'autorità del maschio (padre, fratello) può anche scegliere l'incesto pur di affermarsi. È la storia di tre fratelli e di una sorella, Nina detta «a tinta», che va all'altare incinta non si sa di chi e forse non importa neppure conoscere chi dei tre fratelli sia davvero il padre del bambino: una ragazza abituata ad accettare tutto e a non porre domande, a soffrire e a ubbidire. Il sadismo dei fratelli che si accaniscono contro di lei che è la più debole, che non sa difendersi, e che infieriscono a calci su quel grembo gonfio, su quel bastardo figlio della colpa, che scalcia, che si muove in una scena magnifica costruita interamente sul ritmo, è la tipica violenza di chi è vissuto in un mondo di violenze subite (uno dei pezzi più forti dello spettacolo è il racconto da parte di uno di loro degli abusi subiti da bambino dal padre) e poi fatte subire agli altri, quasi un'altra pelle, un'altra vita non detta, nascosta al di là delle finestre chiuse, dei letti in comune. La ragazza Nina, vestita di bianco con velo da sposa, viene condotta a nozze dai tre in pelliccia e coppola, come l'animale sacrificale viene portato al sacrificio, al macello. I fratelli hanno pensato a tutto per lei, che ama i suoi carnefici stolidamente con quella dolcezza remissiva che a volta hanno le bestie. L'epilogo è quasi ovvio: sola, abbandonata, rimasta in attesa di uno sposo che non

arriva, impossibilitata a muoversi e a parlare, con il lungo velo inchiodato alle assi del palcoscenico che si trasformerà, dopo vani tentativi di liberarsi, nel nodo scorsoio di un'impiccagione, senza una parola, senza uno sguardo.

I quattro protagonisti (Gaetano Bruno, Sabino Civilleri, Enzo De Michele, Manuela Lo Sicco), di questa storia cruda e violenta scritta da Emma Dante che ne firma anche la regia, arrivano in palcoscenico dalla sala buia: i tre uomini portano sulle spalle la ragazza come se portassero una bara. Del resto di un funerale si tratta, di una finta festa che si trasforma in funerale. Ecco che si accendono le luci della ribalta, tante lampadine colorate simili ai lumini di un cimitero. Un santino animato, una festa rusticana che non nasconde la crudele realtà, la violenza gratuita. È qui, in questa rutilante atmosfera che prendono corpo i ricordi, le angosce, le offese più sanguinose, le vergogne più inconfessabili, l'onta che va lavata a ogni costo. È qui che i tre fratelli danzano, litigano, ricordano, ricreando un mondo di suoni e di ossessioni, un vero e proprio tessuto onomatopoeico con lo schioccare della lingua, con i movimenti spezzati, con le danze improvvise, con lo sbattere dei tacchi. Un mondo fintamente vitale costruito sulla sopraffazione, su di un'assurda maschilità, che puzza di morte. Quattro attori bravissimi, una regista-autrice ispirata, un gruppo di cui sentiremo molto parlare, uno spettacolo da ricordare. (8 novembre 2002)